



## **È più facile parlare di arte mentre si lavano i piatti**

Chiacchiere sulle *Conversazioni* con Valerio Del Baglivo



## È più facile parlare di arte mentre si lavano i piatti

Chiacchiere sulle *Conversazioni* con Valerio Del Baglivo

Venezia, ore 13

Campo San Bartolomio  
Casa di Valerio

Tavola apparecchiata.

Sulla piastra tranci rosei di tonno prendono colore, sul tagliere mani rapide affettano carciofi.

Vino bianco versato in calici alti, di quelli che noi studenti rubiamo sempre ai bacari. Il sole di novembre entra invadente dalle finestre aperte e regala una luce intima e calda alle parole che si muovono nell'aria. Sorride un po' imbarazzato Valerio, mentre ci racconta le sue esperienze in questa Venezia surreale e catalizzante.

“La cosa divertente della cucina è che è l'unico posto in cui è bello sporcarsi le mani”, dice per sdrammatizzare le nostre domande.

E non riesco a dargli torto.

L'atmosfera è così serena che in breve tempo

la discussione si stende docile attraverso tutto lo spazio fisico che ci separa.

È la terza scultura, per dirla con le parole dell'artista californiano Ben Kinmont.

Quello spazio malleabile che si stabilisce tra due persone mentre discutono, lo spazio plasmabile che viene a crearsi attraverso uno scambio e che assume la forma che gli interlocutori del discorso decidono di assegnargli.

Gli interessi di Valerio per il valore della conversazione come pratica artistica e la possibilità di giocare con lo spazio che si crea tra due mondi che entrano in relazione attraverso scambi di parole, lo hanno portato fino a S.Francisco, vicino Haight-Ashbury per dirla tutta, luogo fantomatico dove sono transitati personaggi come Janis



Joplin ed i Grateful Dead.

Lì Valerio ha vissuto tre mesi lavorando sull'archivio dell'artista Ben Kinmont e alimentando la sua passione per la cucina. Kinmont si mantiene vendendo libri d'antiquariato sulla cucina e per mantenersi vivo realizza progetti artistici legati al concetto di conversazione.

In termini concreti l'artista indossa una tuta su cui egli stesso ricama il titolo del progetto a cui sta lavorando e distribuisce per la strada particolari volantini, da lui denominati *catalytic text*, nei quali invita i passanti ad accettare la sua proposta di dedicargli uno piccolo spazio di confronto. Con coloro che accettano il suo gioco, Kinmont instaura un patto: mentre lui si presta a fare piccole faccende (come lavare i piatti sporchi o preparare il pranzo) in casa dei suoi interlocutori, questi si lasciano coinvolgere in chiacchierare con lui sui temi più disparati, dall'arte ai battibecchi matrimoniali.

Tutto il materiale viene organizzato in archivi vendibili, nonostante i progetti siano documentati solo da oggetti raccolti durante la conversazione e non attraverso fotografie o registrazioni.

Qualsiasi collezionista decida di acquistarli è tenuto a renderli pubblici ed aggiornati, in modo da diventare egli stesso un personaggio attivo nel progetto artistico. Al contempo l'archivio si trasforma inevitabilmente in luogo di scambio e di relazione.

In questo modo Ben Kinmont affronta la terza scultura, così egli plasma lo spazio che l'arte spesso divarica al punto da renderlo impensabile, intangibile, intelligibile.

Sembra facile.

E allora qualcuno ci spieghi perché è tanto difficile parlare di arte.

E allora qualcuno ci spieghi perché è tanto difficile parlare e basta.

E allora qualcuno ci spieghi anche perché è diventato tanto difficile entrare in uno spazio pacifico nel momento in cui si plasma la terza scultura.

Ciascuno dei progetti portati avanti da Valerio si focalizza su questo: trovare la strada per permettere a tutti i soggetti coinvolti nell'arte di dialogare in modo diretto.

La riflessione si dirige allora inevitabilmente verso il contesto in cui noi siamo



*Ben Kinmont*

*Forse, Perhaps*  
1995

Forse. Rallenta. Dal momento che teniamo l'uno all'altro tu sei la mia visione e io lo sono per te. Siamo giunti qui mentre andavamo da qualche altra parte, andavamo a fare spese, a vedere ancora un po'd'arte, o andavamo a trovare un amico. Questi percorsi ogni tanto si incrociano, come i nostri oggi, e creano l'opportunità di colmare un vuoto che separa l'uno dall'altro. Da un pensiero o un momento ad un altro. Ti chiedo di aiutarmi a colmare il vuoto che separa il mondo dell'arte dal mondo della non-arte. Se faremo così potremo creare un clima di fiducia e di generosità fra me e te. Forse potrei aiutarti nei lavori domestici per dividere le tue responsabilità quotidiane. Forse in cambio potremo parlare delle mie preoccupazioni sulla dinamica arte-vita e tu potresti aiutarmi a fare una scultura.

Perhaps. Slow down. In so far as we care for one another, you are my vision and I am for you. We have come to this place on our way to something else, on our way to buy groceries, to see more art, or to visit a friend for a cup of coffee. These pathways sometimes cross, as ours have today, and create the opportunity for bridging a gap that separates the self from the other. From one idea or moment to another. I am asking you to help me bridge the gap which separates the art world from the non-art world. In so doing, perhaps we can create a situation of trust and generosity between myself and you. Perhaps I can help you with a household chore to share in your daily responsibilities. Perhaps, in exchange, we could discuss my concerns about the art-life dynamic and you could help me to make a sculpture.



#### Ben Kinmont

Ben Kinmont nasce a New York nel 1963. E' un'artista concettuale che comincia i suoi progetti nel 1988, nel campo della scultura sociale. Figlio dell'artista Robert Kinmont, anch'egli concettuale, Ben recupera e interpreta relazioni e innocue attività della monotona vita quotidiana, presentandole come opera d'arte. Sotto forma di conversazioni con estranei, servendo waffles e pulendo i loro piatti, troviamo "terze sculture" formate dall'interazione tra l'artista e l'ospite che accetta la sua proposta di dialogo.

direttamente coinvolti: Venezia.

Lo scenario veneziano si configura in un modo tutto suo, in primo luogo perché è una città che combatte con l'immagine di una bomboniera creata ad hoc per frotte di persone che arrivano da ogni parte del mondo per immortalarsi in una fotografia storta e sorridente.

Ma ancora di più perché Venezia è un'isola, staccata dalla terra in maniera inequivocabile, e il tempo cambia il suo ritmo di scansione, e lo spazio si dilata e si contrae senza regolarità controllabile.

E per finire, Venezia è un paesino, in cui la realtà locale degli abitanti è quella della bottega in calle stretta dove comprare la carne, e delle chiacchiere da finestre colorate con file di panni stesi.

Venezia è il luogo dove tutto accade e dove

non accade mai niente.

Ma non credo sia questione di ampiezza urbana, quanto più di mentalità.

Gli eventi culturali che prendono forma a Venezia non sono quasi mai messi in piedi da veneziani e quasi mai i veneziani vi partecipano.

Viene da chiedersi se non sia solo un problema di comunicazione: ognuno relegato nel piccolo mondo felice del suo sestiere senza preoccuparsi di quello che avviene oltre il ponte, perché è quella realtà che basta a vivere bene.

Ma forse più semplicemente non si sente l'esigenza di co-partecipare ad un discorso comune, di costruire un'idea futura della città che si slegli dal suo trionfale passato. Perché il passato è quello che ancora le sta permettendo di vivere.



I più furbi se ne sono già andati via, sulla terra ferma, dove tutto rientra nei canoni di normalità.

Se fossi un veneziano, a questo punto, mi alzerei in piedi sul tavolo e mi insulterei. Ancora una volta non capisco perché non lo facciano.

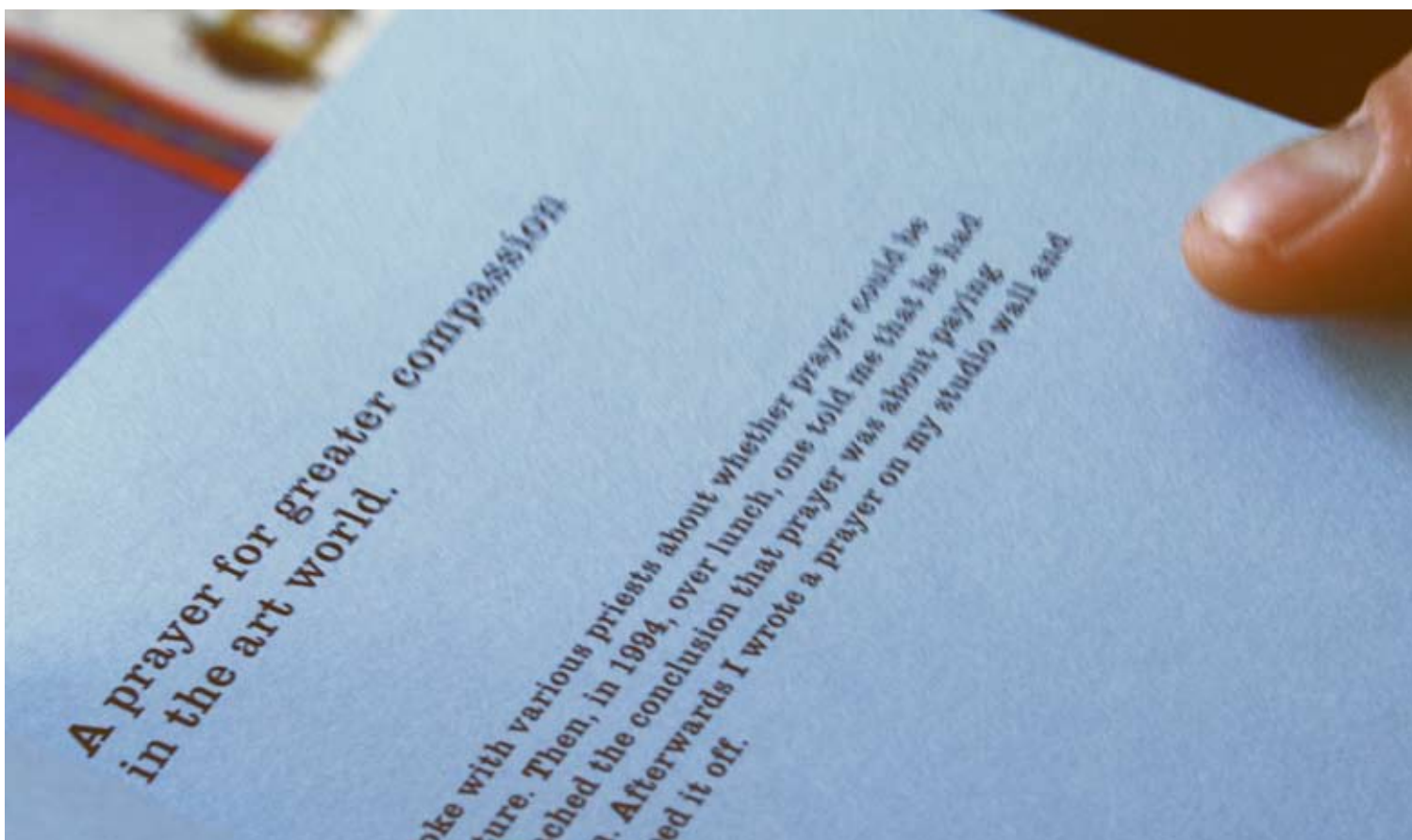
Difendere con le unghie e con i denti la loro città attaccata su tutti i fronti, intendo. Anche perché riuscire a lasciare Venezia è una delle cose più difficili da fare; per quanto sia una continua lotta restare, non si riesce mai a partire.

In realtà, come ci spiega Valerio, i progetti artistici e non che tentano di ristabilire un dialogo sul territorio di Venezia sono stati e sono tutt'ora numerosi.

Al fianco di diversi gruppi di incontro, nati spesso da associazioni di studenti sul

territorio, il più eclatante è stato quello diretto da Anita Sieff, *Guggenheim Public*, che si è esteso in un arco di tempo compreso tra il 1996 e il 2001.

Guggenheim Public si è proposto come una sfida per definire e poi ridefinire il concetto di pubblico come uno spazio condiviso di comunicazione; un esperimento in cui le persone che si riunivano tutte le settimane, avviavano una discussione su temi aderenti o riconducibili al pensiero contemporaneo. Sulla scia della *scultura sociale* di Joseph Beuys, la ricerca della Sieff era quella di un momento in cui persone provenienti dai più svariati orizzonti culturali convergessero creando dinamiche partecipative che andassero oltre l'identità individuale. Una società intera quindi che, senza distinzioni di ruoli sociali e culturali, fosse





disposta a partecipare e a discutere sul concetto di creatività.

Una società che trasformi la libertà individuale in una risorsa preziosa per la costruzione di una libertà collettiva condivisa e viceversa, lasciando scorrere il flusso creativo su terreni di discussione senza limiti predefiniti.

*“Quando mi resi conto che questa sarebbe stata anche l’unica via [...] allora mi decisi per l’arte, o meglio per un’arte che mi ha portato ad un concetto di scultura che inizia nella parola e nel pensiero, che nella parola impara a costruire idee, le quali possono trasferire e trasferiranno, il sentire e il volere nella forma.”*

Queste le parole di Beuys a Monaco un anno prima della sua morte.

Il rumore della parola che decide di aprire bene la bocca e comunicare, parlando con l’uomo e riferendosi all’uomo stesso, in definitiva.

Sembra una speranza in più, per credere ancora che sia possibile non essere schiacciati da un sistema che non profuma libertà, ma solo oppio.

E a questo punto i piatti oggi li laviamo noi. Perché forse è vero che è più facile parlare di arte lavando i piatti.

E mentre torno a casa oggi, io sono contenta.

Perché davvero oggi, con Valerio, si è parlato di arte scegliendo il pesce tra i banchi del mercato di Rialto e affettando carciofi.

Perché davvero oggi, con Valerio, si è parlato.

E Venezia sembra un po’ più piccola, e Venezia sembra un po’ più grande.



Testi di Marta Santomauro  
Foto di Claire Bosi  
Grafica di Nicola Plaisant

Valerio Del Baglivo

Nato nel 1979, vive e lavora tra Roma e Venezia. Storico dell'arte e curatore. Laurea di primo livello in Storia dell'Arte a Roma Tre (2005). Laurea in Arti Visive allo IUAV di Venezia con Carlos Basualdo e Ben Kinmont (2008-tesi sui Conversation Pieces). Master in New Media Recording al MACRO (Museo di Arte Contemporanea di Roma). Le sue ricerche correnti si rivolgono intorno alle pratiche dialogiche e di community art. Le sue ricerche investono la possibilità di creare uno spazio di partecipazione per mettere in questione l'idea di autorialità. Forzando tutti i soggetti coinvolti nella produzione culturale in processi di collaborazione, ha sviluppato una prassi che si focalizza sull'analisi dell'organizzazione di mostre e sulle pratiche curatoriali. Ha curato le seguenti mostre: A4/ 8 Studi (at Manifesta 7, Trento), Venice-Vacation Residency (Venice), Distances & Documentation Path (Frankfurt), Proj V. (Venice), Golem, progetto utopico per spazio urbano- Davide Cascio (Rome). Sta partecipando inoltre ad una serie di progetti artistici internazionali come F.A.Q. ART (Venice), Residents, visualizing the transformation (Belgrad). Dal 2005 al 2008 è inoltre stato membro del collettivo curatoriale Mobeel ([www.mobeel.org](http://www.mobeel.org)) a Venezia. Ha avuto varie esperienze lavorative come assistente curatore (Ben Kinmont, 2007; Ludovico Pratesi, 2001-04)

